

Op. I - 2612

UTO 1140695  
85

Estratto dal *Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti*  
Anno VII (1923) - N. 3-4

FEDERICO PATETTA

# In memoria di Ferdinando Cabotto

TIPOGRAFIA GIUSEPPE ANFOSSI  
*Via Rossini, 12*  
TORINO 1924

BIBLIOTECA  
PATETTA

Op. I

2612



UNIVERSITÀ DI TORINO









## In memoria di Ferdinando Gabotto <sup>(1)</sup>

Egredi Consoci,

Nella seduta scientifica del 22 dicembre 1918, accogliendo la proposta del nostro venerato Presidente, Voi voleste affidato a me l'arduo incarico di commemorare uno degli scrittori, che nello scorso trentennio si resero più benemeriti degli studi storici, specialmente piemontesi, Ferdinando Gabotto.

Per deferenza al Proponente ed a Voi, e per il desiderio di rendere omaggio, come meglio potessi, alla memoria di un uomo, al quale fui legato da sentimenti di vero affetto e di sincera ammirazione, non esitai ad accettare; e vi fui e vi sono grato della prova di fiducia che avete voluto darmi. Ma non appena volli mettermi all'opera, ebbi, lo confesso, a dolermi d'aver con la mia accettazione impedito che altri, con maggior conoscenza e con maggior efficacia, rievocasse innanzi a Voi la figura così interessante, così complessa e, diciamo pure, così variamente giudicata del nostro compianto Consocio.

Assai meglio di me potrebbero infatti dire di Ferdinando Gabotto parecchi di Voi, che gli crebbero accanto e gli furono compagni di studio in quegli anni felici della giovinezza, nei quali soltanto è possibile il miracolo della piena compenetrazione delle anime, perchè la dura esperienza della vita non ha ancora insegnato a chiudere in sé con gelosa cura, o almeno a non svelare troppo apertamente le intenzioni ed i propositi, le speranze e le delusioni, i vizi e le virtù, le forze e le debolezze.

Le mie relazioni con il Gabotto cominciarono invece relativamente tardi, e dopo essere rimaste per molti anni quasi puramente letterarie e scientifiche, si cambiarono in affettuosa amicizia solo dopo che fui chiamato nel 1909 ad

---

(1) Commemorazione letta nell'adunanza del 14 novembre 1920 dal socio Federico Patetta.





insegnare nella Università di Torino, e mi fu quindi possibile di vederlo spesso e di trattenermi con Lui dei nostri studi e d'essere giorno per giorno testimonio della sua vita famigliare e d'una costanza, d'una forza, d'una facilità di lavoro, che avevano del portentoso.

Ben presto divenne per me cara consuetudine, conservata fedelmente fino alla triste Domenica del 24 ottobre 1918, nella quale, recatomi all'Ospedale Mauriziano, ebbi il doloroso ed inaspettato annuncio della morte del Gabotto, passare con lui l'intero pomeriggio domenicale; e posso dire in piena coscienza, che ponevo e pongo le lunghe ore così trascorse, non solo fra le più piacevoli, ma anche fra le più proficuamente impiegate della mia vita di studioso.

Era infatti difficile intrattenersi con il Gabotto di qualsiasi punto della nostra storia medioevale o moderna senza avere da lui una indicazione preziosa od un utile suggerimento. Mentre di molti altri prolifici scrittori si potrebbe talvolta dubitare che abbiano letto soltanto ciò che servi loro volta per volta per i lavori ai quali si dedicavano, Egli era stato ed era un formidabile divoratore di libri d'ogni specie, ed era dotato di memoria così eccezionalmente felice quale non trovai mai in altra persona; per modo che, senza bisogno degli appunti e delle schede così care agli eruditi, non tardava a scovare nei numerosi libri e negli innumerevoli opuscoli della sua biblioteca tutto quanto poteva servire a Lui o ad altri.

A Lui o ad altri. Anche in questo si distingueva da non pochi dotti, gelosi del loro sapere, che lungi del voler eventualmente sacrificare una minima particella del loro tempo per venir in aiuto di amici o compagni di studio, nascondono anche ciò che conoscono, pregustando la gioia di poter più tardi segnalare errori e lacune, che avrebbero potuto agevolmente prevenire.

Se tutti coloro, giovani e vecchi, illustri ed oscuri, che si giovarono per i loro lavori dei consigli e dell'aiuto di Ferdinando Gabotto, volessero, in segno di riconoscenza, dare il loro nome per un albo o per una lapide d'onore, la serie sarebbe, io credo, infinitamente più lunga di quella, pur non piccola, di coloro che considerarono il Gabotto come nemico o che ebbero, per qualsiasi ragione, a dolersene.

E qui, per troncare un argomento increscioso, ma che non poteva esser passato del tutto sotto silenzio, dirò subito che, pur deplorando gli eccessi non infrequenti nell'azione e nelle polemiche del Gabotto, dobbiamo tener conto del fatto innegabile, che a formare il suo stato d'animo contribuirono e la coscienza di non aver avuto degno compenso dell'opera propria e di essere stato anzi più volte ostacolato negli studi e nella carriera, e la quasi morbosa eccitazione prodotta da un lavoro intellettuale continuato per anni ed anni senza alcuna interruzione, senza alcun risparmio di forze, con una intensità, che senza dubbio contribuì largamente a spezzare avanti tempo la non forte costituzione del nostro Consocio.

Certo un po' d'indulgenza, un po' di bontà, un po' di generosità da parte degli avversari avrebbero disarmato il Gabotto; un po' di moderazione, un po' di pazienza, un po' di tatto da parte del Gabotto gli avrebbero ricon-



ciliato l'animo, se non di tutti, dei migliori almeno fra i suoi nemici o pretesi nemici; e sarebbe stato un gran bene anche per i nostri studi. Ma ciò che gli estranei, o sinceramente benevoli o, magari, inclini a compiacersi malignamente delle altrui beghe, vedono e capiscono senza alcun sforzo, difficilmente si percepisce da chi è parte in causa; e gli sforzi dei pacieri non valsero infatti a troncare penose controversie.

Questa testimonianza per altro io debbo rendere alla memoria del Gabotto: che mai, neppure nei momenti di maggiore eccitazione, egli accennò, almeno per ciò che mi riguarda, all'odioso dilemma « o con me o contro di me »; e che i sentimenti di devozione e di gratitudine, che professai sempre per il Cipolla, e le amichevoli relazioni con il Renier, con il Novati e con altri più o meno invisibili, non misero mai in pericolo e non diminuirono mai la cordialità dei nostri rapporti.

La nostra amicizia resistette anche ad una prova più grave e più pericolosa: cioè alla assoluta ed inconciliabile opposizione di idee per quanto riguarda l'immane tragedia politica non ancora chiusa, nella quale l'Italia ebbe una parte così grande. A me parve fin dalla prima ora, che rifiutando il suo aiuto ad una scellerata aggressione e schierandosi poi decisamente contro l'imperialismo germanico, gli Italiani non abbiano solo compiuto coraggiosamente e cavallerescamente il loro dovere di popolo civile, ma anche dal punto di vista egoistico abbiano scelto, se non possiam dire il più gran bene, almeno il male minore. Io fui sempre e sono da un canto fra gli ingenui, per i quali civiltà e fratellanza latina, e principio di nazionalità e nel medesimo tempo solidarietà fra le nazioni civili per la difesa del diritto, non sono nomi vani e concetti ormai sorpassati; dall'altro canto fra gli scettici, che non solo disperano della pace perpetua e della fratellanza universale, ma anche delle subitanee conversioni e degli improvvisi rivolgimenti nella psiche delle nazioni; così come della riconciliazione e dell'affratellamento di razze divise dalla tradizione millenaria di lotte feroci. Per me, di fronte al pangermanesimo, al panslavismo, al panellenismo, al panislamismo, per non parlare se non dei pericoli che più direttamente ci toccano, l'inimicizia fra le principali nazioni latine e l'indebolimento di una qualsiasi di esse segnerebbe il principio dell'asservimento e della rovina di tutte. Quali fossero invece le idee del Gabotto non è un mistero per nessuno, poichè egli le espresse con una franchezza, che in certi momenti doveva sembrare sommamente inopportuna. Si potrebbe infatti credere che allo scoppiare della guerra europea egli fosse preso da un furioso ed impulsivo accesso di quell'*antifrancesismo*, che giovanissimo aveva studiato in alcuni poeti del Quattrocento, e che, specialmente in Piemonte, ha lontane e prossime origini politiche, religiose e letterarie, che non è qui il caso di enumerare. Egli avrebbe voluto l'intervento accanto agli imperi centrali e lo smembramento della Francia; e durante la guerra prestò facile orecchio a previsioni catastrofiche, e sognò perfino un improvviso cambiamento di scena, per cui l'Italia, nel momento decisivo, si sarebbe riconciliata con la



Germania, e volta quindi contro la Francia, alleata dal canto suo con l'Austria.

Fortunatamente le mie discussioni politiche con il Gabotto non durarono a lungo. Constatatane l'inutilità ed il pericolo, di comune accordo tornammo a disputare sulla politica degli Ostrogoti e dei Longobardi, brava gente, che facendo molto male all'Italia le rese almeno l'immenso servizio di farsi odiare, e quindi di tener vivo negli Italiani il ricordo ed il sentimento della romanità.

\*  
\* \*

Ma lasciamo ormai ciò che nell'opera e nelle idee del Gabotto non ha diretta attinenza coi suoi studi prediletti e che sarà presto dimenticato, e veniamo a ciò che di lui resta e resterà sempre nella storia della scienza subalpina: all'opera sua di ricercatore e di scrittore infaticabile.

Ferdinando Gabotto, nato in Torino il 7 giugno 1866, mostrò fin da giovinetto vivissimo interessamento e singolare attitudine per le ricerche di storia civile e letteraria; e nel 1882, a sedici anni, entrato appena nel Liceo Gioberti, iniziò la serie delle sue pubblicazioni con due articoli notevoli anche per l'ampiezza dell'argomento: *Le religioni e le letterature e Traiano nello spirito e nella letteratura del Medioevo*. Nell'anno successivo i lavori e lavoretti da lui pubblicati superarono la dozzina, ed il giovane scrittore non si peritò di cimentarsi con argomenti quali *la vita, le dottrine ed i contemporanei* di Ulrico Zwinglio. Alla fine del 1884 egli si iscrisse alla Facoltà di lettere della nostra Università, nella quale conseguì la laurea nel luglio del 1888.

A tutto il 1888 la bibliografia dei suoi scritti compilata dal Bollea registra poco meno di centocinquanta pubblicazioni, fra le quali sono volumi di una certa mole, come il *Giason del Mayno* ed i *Saggi critici di Storia Letteraria*. L'autore delle centocinquanta pubblicazioni aveva ventidue anni.

Non uso a tesser panegirici, dirò francamente che una così copiosa e precoce produzione letteraria finì coll'essere di grave danno, forse alla salute, certo all'opera scientifica del Gabotto. Poichè « *simul flare sobrerique haud facile est* », anche quando soccorrono l'ingegno e la forza di lavoro del nostro compianto consocio, è evidente che egli, tutto dato alle predilette ricerche storiche, dovette trascurare altri studi, che gli sarebbero stati in seguito di grandissima utilità. Così non solo gli fece difetto ogni cultura filosofica, ma ebbe poi a dolersi di troppo scarsa conoscenza della lingua greca e della tedesca, ed anche di non eccessiva familiarità con la letteratura classica e specialmente con la prosodia e con la metrica latina. Quest'ultima lacuna nella cultura del Gabotto, lacuna che egli confessava



apertamente, gli fu di gran pregiudizio nei suoi studi, pur così numerosi e così importanti, sugli Umanisti; e sopra tutto quando ebbe a pubblicare testi latini metrici, le cui edizioni gli riuscirono infatti non di rado incredibilmente scorrette.

La precocità e l'eccesso nella produzione, con gli inconvenienti che ne derivano, non sono del resto una singolarità del Gabotto; ma provengono, almeno in parte, da un difetto di indirizzo comune per molto tempo a maestri e discepoli, e le cui dannose conseguenze non sono ancora scomparse.

Pochi privilegiati possono darsi agli studi senza alcuna preoccupazione materiale, cioè senza attendere dal loro lavoro, oltre alle soddisfazioni superiori ed intime dell'intelletto, anche il *panem quotidianum*. Ora, nelle inevitabili competizioni, nei famigerati concorsi per le cattedre liceali e universitarie, si dimenticava facilmente dai giudici, e per necessaria ed immediata conseguenza dai concorrenti, che con un lavoro veramente buono si dimostra la propria capacità e si rende servizio alla scienza ed alla cultura nazionale più che con cento lavori mediocri. Da ciò la *titolomania*, una specie di gara negli armamenti, per la quale i giovani non potevano certo far buon viso all'ammonimento del vecchio Nisard: « *quand on n'est pas un homme de génie, il est de bonne hygiène d'écrire le plus tard possible* »; ma ancora studenti o appena usciti dalle Università, accumulavano faticosamente pubblicazioni concepite, nate, e spesso nate morte, in vista soltanto del prossimo concorso.

Venuto però meno lo stimolo al lavoro con il conseguimento dello scopo o con la sfiducia di poterlo raggiungere, la natura prendeva il sopravvento; e mentre gli scrittori, diciamo così, d'occasione si riposavano per tutta la vita sui primi allori, o dimenticavano facilmente le delusioni passate schiacciando un sonnellino sulle complici poltrone dello studiolo o dell'ufficio, in chi era scrittore per vocazione l'abitudine di lavorare e produrre si rafforzava con gli anni e diventava un bisogno, al quale era pronto a sacrificare ogni cosa. Così fu naturalmente per il Gabotto. Nei trent'anni che egli ebbe a vivere dopo il 1888, la media annua delle sue pubblicazioni raggiunse, se non erro, o superò il numero di venti.

Essendo l'attività scientifica del Gabotto intimamente connessa colla sua carriera d'insegnante, ricorderò anzi tutto che fin dal 1888 egli era entrato nell'insegnamento secondario, che tenne prima a Bra, poi ad Aosta, a Trani, a Torino. Solo nel 1900 fu finalmente chiamato alla cattedra di Storia moderna nell'Università di Messina; poi, nello stesso anno, in quella di Genova, nella quale rimase fino alla morte. Per le scuole secondarie egli pubblicò nel 1891 i *Principi di scienza della letteratura*, e nel 1892-93 i tre volumetti del *Manuale di storia antica*; ma si tratta naturalmente di lavori scolastici, in gran parte di pura e semplice compilazione, sui quali non mette conto trattenerci. Piuttosto va osservato che durante gli anni d'università e nei primi tempi dell'insegnamento secondario il Gabotto mostra d'attendere più che agli studi di storia politica, a quelli di storia letteraria ed in genere di storia della cultura, ispirati questi ultimi alle note opere del



Burckhardt e del Voigt. Ma ben presto egli trova un'altra via, più in accordo colla sua preparazione scientifica e cogli strumenti, di cui poteva disporre; e con fermezza di propositi e con visione sempre più chiara della meta va orientando la sua attività verso l'illustrazione della storia medioevale piemontese.

Per necessità di cose, il Gabotto, specialmente dopo i primi lavori, si mostrò seguace della scuola, che allora trionfava. A Torino il Cipolla, suo maestro, dopo aver scritto quella storia o cronaca delle Signorie italiane che gli valse la cattedra universitaria, proclamava che, mentre la storia d'Italia s'era finallora innalzata in gran parte sui materiali raccolti dal Muratori e dagli altri grandi eruditi del secolo XVIII, più che a spingere in alto l'edificio, conveniva pensare a rafforzarne le fondamenta ed a preparare buoni materiali per i futuri costruttori, raccogliendo nuove fonti, studiando criticamente le già edite, illustrando singoli punti con quelle *note* e quei *contributi* e quelle monografie critiche, sulle quali il pubblico colto e coltissimo si guarda bene dal gettar un'occhiata pur di sfuggita, ma che sono esclusivamente destinate agli *specialisti*. Essere *specialisti* e scrivere non per il pubblico ma per gli *specialisti*, era il gran merito, ed è, da un altro punto di vista, il gran torto di buona parte degli storici della generazione, alla quale il Gabotto appartenne. Si potrebbe infatti osservare da qualche impertinente che gli specialisti, per i quali Napoleone I, genialmente latino, non nascondeva la sua diffidenza, possono molte volte esser paragonati a cannocchiali potentissimi, che hanno un campo visivo molto ristretto e coi quali, per conseguenza, si vede spesso meno bene che con volgari binocoli. I volgari binocoli potrebbero, in questo caso, esser rappresentati dai diletanti, così invisibili alla pedanteria tedesca, la quale, per contrapposizione al Bonaparte, potrebbe farsi forte dell'autorità di Federico II, esso stesso, del resto, forse in causa del suo infranciosamento, dilettante in molte cose, e dilettante, talora, appena mediocre.

Lasciando gli scherzi, non si può disconoscere che l'opera progettata ed in parte compiuta e dal Cipolla e dai suoi migliori scolari e da tanti altri studiosi era, nonchè utile, necessaria; e che all'unico appunto possibile, dell'aver essi dimenticata la massima « *unum facere et alterum non omittere* », è facile rispondere col « *non omnia possumus uni* ». Preparare materiali, che altri, forse non ancor nato, metterà in opera in un futuro non ben precisato ma piuttosto lontano, può sembrare un'ingenuità, ma è in sostanza un atto di generosità e di abnegazione. In un caso solo lo specialista scopritore ed illustratore di nuovi materiali sarebbe ridicolo; quando cioè, facendo inconsciamente sue le novissime teorie proletarie, non riconoscesse differenza di merito fra chi macina colori o prepara mattoni ben cotti e chi dipinge la Gioconda od innalza la cupola di S. Pietro.

Voltosi allo studio della storia medioevale Piemontese, il Gabotto dovette subito implicitamente riconoscere la necessità d'attenersi alle direttive del maestro. Non si poteva infatti pensare ad una storia generale del Piemonte, che si sostituisse alle antiche in gran parte deficientissime, senza



averle prima dato una base solida con l'esplorazione metodica, non solo del nostro Archivio di Stato, ma di tutti i principali archivi minori, municipali, ecclesiastici, privati. Bisognava in seguito stampar le fonti più importanti, e fra esse i documenti pubblici e privati, almeno fino al 1300; bisognava ricostruire a brano a brano la storia dei sovrani, delle città e dei luoghi più cospicui, delle famiglie più potenti. A tutto questo non poteva bastare l'opera d'un sol uomo. Ed ecco, non appena trasferito il Gabotto al Liceo Cavour di Torino, sorgere per sua iniziativa, verso la fine del 1895, quella Società storica subalpina, della quale egli fu l'anima fino agli ultimi giorni della sua vita, e le cui pubblicazioni terranno viva la sua memoria meglio di ogni lapide e di ogni monumento commemorativo.

Dire con qualche ampiezza di queste pubblicazioni, che in venticinque anni salirono a più di cento volumi, sarebbe in gran parte cosa superflua per voi, e mi costringerebbe ad abusare troppo a lungo della vostra pazienza. Come sapete, molte parti così della *Biblioteca* come del *Bollettino storico-bibliografico subalpino* sono opera del Gabotto o scritte con la sua collaborazione. Questo però bisogna aggiungere, e tutti coloro che frequentarono la casa del Gabotto e lo videro al lavoro possono attestarlo, che anche nei volumi o nelle parti, in cui il suo nome non compare affatto, ben poche pagine furono pubblicate senza la sua revisione diretta, continua, paziente, e senza che egli abbia corretto errori, dato utili suggerimenti, riviste le ultime prove di stampa, dopo aver non di rado collazionato egli stesso le pergamene ed i manoscritti antichi dei testi riprodotti.

Dal desiderio di rendere più ampia sotto ogni aspetto l'opera della Società, estendendola anche alla storia moderna e modernissima, fu determinata la pubblicazione di supplementi al *Bollettino* dedicati alla storia del nostro Risorgimento; ed il Gabotto negli ultimi anni della sua vita si volse quindi decisamente a studi, che aveva prima toccati sol di sfuggita. Che la storia dei tempi a noi vicini, la quale più d'ogni altra richiede scrittori non passionati, fosse argomento molto confacente alla sua indole ed al suo carattere, non direi. Ma è ad ogni modo giustissimo il concetto ispiratore dei *Supplementi*, il concetto cioè che si debba criticamente rifare tutta la storia del nostro Risorgimento, e pubblicare i documenti anche più gravi, e dire senza esitazione e senza reticenze tutto ciò che si crede vero, sia in favore sia contro qualsivoglia persona o qualsivoglia partito politico.

Parlando della Società storica subalpina, è pur doveroso ricordare quali meriti abbia avuto il Gabotto, e nel suggerire parecchi lavori pubblicati poi nel *Bollettino* o nella *Biblioteca*; e nel trovar collaboratori in persone, che, non suggestionate da lui e non potendo contare sul suo aiuto, non avrebbero probabilmente mai pensato a studi storici; e nel raccogliere da municipi e da enti pubblici e privati i fondi necessari per le spese di stampa; e nell'organizzare quei sedici congressi storici subalpini, che visti dapprima di poco buon occhio dai rappresentanti più autorevoli della scienza ufficiale, contribuirono potentemente a suscitare l'interesse per gli studi storici in ogni piccolo centro del nostro vecchio Piemonte. Certo uno scienziato, il



quale avesse avuto un'idea più ristretta e più meschina della propria missione e si fosse soltanto curato egoisticamente dell'ampiezza e perfezione dell'opera sua individuale, avrebbe in ben altro modo speso tempo e fatiche.

Dell'immenso materiale raccolto da lui e dai suoi collaboratori il Gabotto si valse per alcune sintesi parziali di storia municipale e di storia generale piemontese. Ricordo da un canto le ricerche sulla storia di Bra, di Moncalieri, di Cuneo, d'Asti, d'Ivrea, di Saluzzo, di Torino; dall'altro l'opera, non compiuta, sullo *Stato sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuel Filiberto* (1892-1898), la *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV* (1894), la monografia su *L'età del Conte Verde in Piemonte* (1895), quella su *Gli ultimi principi di Acaia e la politica subalpina dal 1383 al 1407* (1897). Tutti questi lavori sono frutto di pazienti ricerche archivistiche, ricchi di dati prima sconosciuti, e contengono non di rado giudizi nuovi ed acute congetture; ma in sostanza hanno quasi tutti carattere di grandi raccolte di materiali, d'opere di consultazione, di monografie destinate esclusivamente a specialisti.

Il Gabotto però veniva da lungo tempo accarezzando il progetto d'una opera veramente grandiosa, che avrebbe dato la giusta misura del suo ingegno e del suo sapere; e negli ultimi anni della sua vita ne aveva iniziato la pubblicazione. Egli aveva capito che l'unità della storia d'Italia nel medio evo è un'illusione; ed aveva perciò voluto restringere l'opera sua a quella regione italiana, la cui storia e la cui geografia erano stati per lungo tempo argomento dei suoi studi e gli erano quindi famigliari. La sua *Storia dell'Italia occidentale nel medio evo* doveva esser divisa in nove libri, cominciando coll'anno 395, nel quale morì l'imperatore Teodosio I, per finire coll'affermarsi della casa di Savoia in Italia in principio del secolo XIV. Disgraziatamente fu scritto e pubblicato il solo primo libro, che giunge fino al 565, anno della morte di Giustiniano, ed occupa due interi volumi della *Biblioteca*. Chi raffronti questo primo libro colle parti corrispondenti della *Storia d'Italia nel medio evo* dell'Hartmann e delle *Dominazioni barbariche in Italia* del Romano (che molto attinse all'opera dello scrittore tedesco e spesso la seguì anche troppo fedelmente), non può, io credo, non riconoscere i pregi eminenti dell'opera Gabottiana, la sua originalità, la sua derivazione diretta da un nuovo esame di tutte le fonti contemporanee e di buona parte della letteratura; non può d'altra parte non avvedersi, ricordando i lavori precedenti dello stesso Gabotto, dell'immenso cammino, che egli aveva percorso, della maturità della sua mente, della vastità del suo sapere, dell'ampiezza della sua visione storica.

Poter condurre a termine la sua *Storia dell'Italia occidentale* fu l'ultimo sogno e l'ultima speranza del Gabotto: prevedere, negli ultimi tempi, che avrebbe dovuto lasciar l'opera qual era, appena iniziata, fu lo strazio maggiore della sua lenta agonia. La morte, « *que nous ne consultons pas sur nos projets et à qui nous ne pouvons pas demander son acquiescement* », la morte, « *qui nous laisse rêver de bonheur et de renommée et qui ne dit ni*



*oui ni non* » (1), non lo assali a tradimento, e non gli risparmiò così il dolore di veder crollare quell'*architettura ideale, nella quale aveva collocato in pensiero la gloria dei suoi ultimi giorni*. Egli sentì, ad ogni modo, che il suo nome non sarebbe stato dimenticato. Al Trionfo della morte segue, nell'opera d'un nostro grande poeta, il Trionfo della fama. La fama, alla quale può aspirare un erudito serio, coscienzioso, innamorato della scienza e che alla scienza dedichi tutto sè stesso, fino al sacrificio, è veramente limitata ad un circolo di persone relativamente assai ristretto. Essa, ad ogni modo, non manca e non mancherà mai alla memoria di Ferdinando Gabotto.

---

(1) CH. BAUDELAIRE - *Les paradis artificiels, Conclusion* (pag. 304 dell'edizione originale, Parigi, 1860).

PRE 49855





